

In concorso oggi passa «Haryu insaeng» del coreano Kwon-taek Im e dal Giappone «Kohi Jikou» di Hsiao-Hsien Hou. Ma l'attenzione è concentrata sulla sezione fuori concorso dove arriva l'attesissimo «Eros», tritico di Michelangelo Antonioni, Wong Kar-wai e Steven Soderbergh. A Venezia Orizzonti c'è «Saimir» di Francesco Munzi, «L'ami y'a bon» di Tachid Bouchareb e «L'enfant endormi» di Yasmine Kassari, mentre le Giornate degli autori propongono «4» di Ilya Khrzhanovsky e la Settimana della Critica «Koi no mon» di Matsuo Suzuki. Ancora Giappone a Venezia digitale con «Marebito» di Takashi Shimizu, mentre l'evento speciale è «Shark tale» di Victoria Jensen e Bibi Bergeron.

ALTRO CHE CAMPIONI COME CRUYFF E MULLER, QUA GIRANO I LORO OMONIMI IMBRANATI

Alberto Crespi

Scusate se citiamo una citazione che a sua volta cita uno sconosciuto, ma questa è troppo bella: ieri la «Nuova Venezia», quotidiano veneziano, riportava un brano di «Libération», quotidiano parigino, in cui si diceva - aperte virgolette - «che sul vaporetto 52 che va dal Lido a Piazza San Marco un veneziano vociferava contro i turisti e contro questa Mostra che ci sta stufando». Non pensavamo che anche un giornale illustre come «Libé» - i francesi, campioni delle abbreviazioni snob, lo chiamano così - confezionasse articoli mettendo dichiarazioni epocali in bocca a tassinari o passanti, ma la prendiamo per buona e rilanciamo: caro Anonimo Veneziano, se tu sei stufo della Mostra, noi siamo stufo del Lido, di Venezia e della laguna tutta. Che poi i veneziani non

soportino i turisti, senza i quali l'economia del centro storico eguaglierebbe il prodotto interno lordo della Liberia, è un'antica verità ai limiti della barzelletta.

Domani vengono assegnati i Leoni. Domenica mattina si parte, evviva! Quest'anno il contenuto (la Mostra) e il contenitore (il Lido) hanno battuto ogni record di sciatteria, antipatia, disordine, supponenza, repulsione. Sono arrivati al punto, in un festival che loda (giustamente) il coraggio dell'handicap in film come Il mare dentro e Le chiavi di casa, di transennare l'uscita del Palagalileo costringendo gli spettatori (tra i quali, purtroppo, qualche handicappato c'è) a percorrere un labirinto che prevede il passaggio sulle aiuole: il tutto per valorizzare la

presenza delle auto fornite dagli sponsor. Nessuno si è salvato.

Qualche giorno fa abbiamo ribattezzato Marco Muller e Davide Croff, rispettivamente direttore della Mostra e presidente della Biennale, Muller & Cruyff. Giocavamo sull'assonanza con i nomi di Gerd Muller e Johann Cruyff, i grandi centravanti di Germania e Olanda ai Mondiali del '74, ma sbagliavamo: al massimo si poteva alludere a Hansi Muller e a Jordi Cruyff. Il primo è uno dei più disastri assortimenti di infortuni psicofisici che abbia mai indossato la maglia dell'Inter, il secondo è il figlio pipia del sommo Johann che ha giocato qualche partita nel Barcellona solo perché papà era l'allenatore. L'elenco dei disastri organizzativi della Mo-

stra occuperebbe tutto il giornale, e succedono cose più gravi nel mondo, ma in qualche caso i denigratori della strana coppia si sono rivelati peggiori di loro. L'ormai «mitica» battuta sulle scarpe di cemento proposte dal produttore Harvey Weinstein ha fatto il giro del Lido, e al posto di Muller saremmo preoccupati: quando un tizio come Weinstein ti manda un simile messaggio mafioso, non è detto che scherzi (vedere il libro di Peter Biskind Down and Dirty Pictures, sui metodi spicci con i quali la Miramax ha «conquistato» Hollywood). Muller, però, lo può fregare: probabilmente Weinstein ignora che quasi ovunque la laguna è profonda 30-40 centimetri, quindi Hansi può scegliere il punto in cui farsi immergere. Come Bertoldo.

Giorni di Storia

l'Italia di Ulisse

OGGI
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

veneziana 61

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia

l'Italia di Ulisse

OGGI
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

Alberto Crespi

VENEZIA *Le chiavi di casa* non è un film: è un'esperienza di vita che Gianni Amelio ha avuto la generosità di condividere con noi. Poi, sì, è anche un bellissimo film, che però non esisterebbe se Amelio, dopo essersi innamorato del libro di Giuseppe Pontiggia *Nati due volte*, non avesse incontrato in una piscina romana specializzata nella riabilitazione fisica il piccolo Andrea Rossi. Andrea è un ragazzo colpito da un grave handicap fisico simile a quello che affligge il vero figlio di Pontiggia, che per un poetico scherzo del destino si chiama anche lui Andrea. Amelio ha capito che Andrea Rossi non era solo il possibile interprete del film, ma ne era l'architrave, l'irrinunciabile ragione d'essere. Ha frequentato lui e la sua famiglia per un anno, poi, quando ha capito di essere pronto, ha reclutato una persona - Kim Rossi Stuart - che incidentalmente è anche un attore straordinario, ma che soprattutto aveva le spalle e il cuore sufficientemente robusti per farsi carico (metaforicamente e concretamente) di Andrea e del film. Ed è partito per la Germania. *Le chiavi di casa* si svolge quasi tutto a Berlino, a parte un volo finale negli spazi della Norvegia: eppure parla di noi italiani, del nostro senso della famiglia, di quanto spesso siamo vigliacchi e di quanto però, a volte, troviamo dentro di noi un coraggio che non sapevamo di avere.

Il film inizia nell'anonimato di una stazione europea dove due uomini, Gianni e Alberto (Kim Rossi Stuart e Pierfrancesco Favino), parlano di una terza persona: un ragazzino, Paolo, che Gianni deve «ricevere» da Alberto, suo cognato, e accompagnare in ospedale a Berlino. Gianni è il padre di Paolo, ma non l'ha mai visto: 15 anni prima la sua fidanzata è morta dandolo alla luce, il bimbo è stato cresciuto dagli zii. L'incontro fra i due avviene la mattina dopo, nel vagone ristorante del treno che attraversa la Germania. Gianni è impacciato, Paolo lo mette a suo agio chiedendogli «tutto a posto?» e lo sommerge con il suo scoppiettante umorismo. Qui, dopo nemmeno un quarto d'ora, si capisce che Amelio ha vinto una doppia scommessa: non solo è riuscito a fare un film con un vero ragazzo handicappato nei panni del protagonista, ma è riuscito, grazie a questo ragazzo, a farci ridere di cuore. Perché Andrea/Paolo è un'autentica sagoma: è spiritoso, intelligente, furbo; spiazza Gianni con le armi dell'ironia, gli insegna a fargli da padre. Il film diventa un viaggio a due, adulto e ragazzo, come *Il ladro di bambini*, ma stavolta è il piccolo a guidare il grande: sia nelle scene all'ospedale berlinese, dove Paolo è di casa mentre Gianni è spaesato; sia, successivamente, nella fuga in Norvegia, quando Gianni trova il coraggio di «entrare» nella vita del figlio ritrovato e di giocare, viaggiare, crescere con lui. Andrea Rossi e Kim Rossi Stuart (già, due Rossi, altra coincidenza: e in colonna sonora c'è una canzone di un terzo Rossi, Vasco...) compongono una coppia comica in cui l'attore professionista si adegua ai ritmi del non professionista, gli fa da spalla, come Peppino con Totò; non è certo un caso che a un certo punto Andrea detti a Gianni una paradossale lettera che ricorda la memorabile scena di Totò, Peppino e la malafemmina. Il film è talmente intessuto della miracolosa chimica fra i due interpreti che una Coppa Volpi divisa a metà sarebbe una bellissima idea.

C'è, in realtà, un terzo personaggio: è una donna, Nicole, interpretata da Charlotte Rampling che recita (benissimo) in italiano. È la madre di una ragazza ricoverata nello

Il film ci parla del nostro senso della famiglia con i protagonisti che meritano la coppa Volpi (e c'è anche una bravissima Charlotte Rampling)

”



Kim Rossi Stuart e Andrea Rossi ne «Le chiavi di casa»
Sotto, il regista Gianni Amelio

Cuori ad altra velocità

«Le chiavi di casa» di Gianni Amelio è un'esperienza di vita: tra Andrea Rossi, ragazzo con handicap, e Kim Rossi Stuart nel ruolo del padre è scattata un'alchimia magica in un film che, senza ignorare il dolore, è ricco di humour e di speranza



stesso ospedale di Paolo. A lei spettano i momenti drammatici, perché *Le chiavi di casa*, pur nel suo messaggio di speranza e nei suoi deliziosi tocchi di humour, non dimentica il dolore quotidiano che l'handicap impone. E lei che, in due scene strazianti, sintetizza il tremendo vissuto che Pontiggia ha messo nel suo libro e che Amelio ha saputo restituire nel film. Prima in ospedale, quando vede Gianni per la prima volta: «È strano vedere qui un uomo. Questi sono i lavori sporchi che spettano alle donne». Poi, a metà film, quando Paolo fugge e si perde qualche ora nella metropolitana berlinese, lasciando Gianni smarrito e disperato: «Quando persone come Paolo fuggono nella loro oscurità, possiamo solo aspettare che tornino». Per fortuna Paolo torna, e tutto il film è la storia di un ritorno alla vita: per Gianni, perché in Paolo il gusto della vita non è mai andato via.

Il regista: «Ho potuto fare «Le chiavi di casa» grazie ad Andrea Rossi, il ragazzo disabile». Il film accreditato come possibile vincitore del Leone d'oro

Amelio: «Non volevo pietismi, ma riconoscere la diversità»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

Gabriella Gallozzi

VENEZIA «Volevo fare un film in cui ci fosse molto il corpo, ma senza alcuna ostentazione sadica né pietismo». E c'è riuscito Gianni Amelio che, ieri, ha stupito e rapito il pubblico del Lido col suo attempato *Le chiavi di casa* dato quasi unanimemente dai «rumours» del festival come il Leone d'oro 2004. Un film difficile e duro che ci accompagna attraverso il rapporto «ritrovato» di un padre - Kim Rossi Stuart - con il figlio disabile - Andrea Rossi - dal quale era fuggito appena nato per paura, per incapacità. Poiché come sottolinea Charlotte Rampling, tra i protagonisti del film, spesso «davanti a certe situazioni - un figlio handicappato, per esempio - i padri sono assenti e il lavoro sporco spetta alle madri».

Scritto a sei mani dal regista e dalla coppia Rulli-Petraglia, *Le chiavi di casa* Amelio, in principio, non voleva farlo: «Chi ero io per entrare dentro la vita di Pontiggia che solo dopo il travaglio di tanti anni aveva potuto scrivere *Nati due volte* al quale si sarebbe ispirato il film? Una storia così non poteva

essere tratta da... se non dalla mia pancia, dalle mie viscere. Avevo assolutamente bisogno di un coautore». Che è «arrivato». Andrea Rossi, il protagonista, è un ragazzo di 15 anni con problemi fisici e psichici con il quale Amelio ha costruito insieme *Le chiavi di casa*. «Senza di lui - prosegue - il film non sarebbe stato possibile, poiché è stato Andrea ad insegnarmi come fare, a suggerirmi battute, a offrire la linea vitale necessaria». Che il tema fosse a rischio Amelio lo sapeva bene. La rappresentazione dell'handicap al cinema ha sempre avuto vita difficile. Tranne rari casi, di cui proprio qui al festival abbiamo avuto degli esempi, a cominciare dal potente *Un silenzio particolare* in cui proprio Stefano Rulli racconta, insieme alla moglie Clara Sereni, l'esperienza vissuta accanto al figlio, che da 15 anni vive le difficoltà della malattia mentale. O ancora il sarcastico *Palindromi* del sempre più provocatorio Todd Solondz, satira spietata nei confronti del pietismo della cultura cattolica che emargina ancora di più i disabili. Proprio quello che non voleva Amelio: «Ho evitato ogni compiacimento inteso come pietismo, come lacrimuccia borghese da versare sul piano umano. In questo senso il film è completamente antitelevi-

vo e si avvicina a *La fine del gioco* dove c'era anche lui un ragazzo "disabile" in quanto detenuto in un riformatorio e un giornalista che cercava proprio di tirar fuori l'effetto pena». Il compatimento della «diversità», quella visibile, evidente «ci mette tutti d'accordo» - continua Amelio - scatta subito il pietismo. È il riconoscimento delle altre diversità che è più difficile da ottenere, ma che si può raggiungere solo nel momento in cui ci riconosciamo l'uno diverso dall'altro. Evitando cioè di cercare la normalità in un canone prestabilito, ma al contrario nella «diversità». Così avviene in *Le chiavi di casa* dove il giovane Andrea si muove nella «sua normalità» con la quale a poco a poco il pubblico prende confidenza, senza pietismi, fino ad arrivare anche a ridere o a commuoversi. Una ricerca di verità, insomma, con la quale è sempre stato in linea il cinema di Amelio. Tanto più in questo caso in cui lui stesso rivela «di aver accantonato ogni orpello del mostrare, ogni smania da prima donna del regista la cui posizione morale è tutto», per portare in primo piano l'esistenza di Andrea. «E se c'è una cosa che insegna questo film - conclude - è la necessità di non piangersi addosso».

«Autori»

Gaglianone un tragico intelligente

Dario Zonta

VENEZIA «Le giornate degli autori», che si svolgono parallele (e antagoniste) a quelle della Mostra, che hanno trovato nello spazio della «Villa degli autori» un luogo alternativo di reale incontro e scambio fra registi, pubblico e critica (cosa che non si può dire dell'ufficialità asettica e ingenerosa delle conferenze stampa), hanno presentato, accreditandosi il merito, il secondo lungometraggio di Daniele Gaglianone. *Nemmeno il destino* arriva a quattro anni di distanza dal precedente e bellissimo *I nostri anni*. Si ispira, nell'adattamento di Gaime Alonge e Alessandro Scippa, all'omonimo e intenso romanzo di Gianfranco Bettini.

La storia si raccoglie su tre ragazzi, le loro sfasciate famiglie, l'ambiente scolastico, le giocate al fiume, le morti e sparizioni. Alessandro, il vero protagonista, vive solo con la madre Adele, la quale soffre per traumi e disturbi psicologici. Il padre mantiene figlio e madre mandando a distanza dei soldi. Alessandro trova nel bidello della scuola e nella moglie, cui è morto il figlio, le figure genitoriali che la sua famiglia non gli ha dato. Ferdi, invece, vive con il padre, un ex operaio alcolizzato e abbandonato al suo destino dalla moglie. Di Toni, si sa meno, perché scompare presto sulla linea dell'orizzonte. Tutti e tre, all'inizio, si danno appuntamento al fiume, l'ultimo avamposto della città, che li deposita i suoi resti e rifiuti, e inizio della natura, o di quel che di essa la città concede. È il loro rifugio. *Nemmeno il destino* abita nella tragedia (cosa rarissima per il cinema italiano). Siamo in un «dopo-mondo», che è il nostro mondo, dove i più deboli tendono a scomparire, e i «sopravvissuti», per sorte e non per forza, sono costretti a imparare a resistere. Ecco, questo mondo non può che essere rappresentato in modo allucinato. L'allucinazione è anche una forma di incredulità: vedo eppure non ci credo, è reale eppure non ci voglio credere. Gaglianone ci forza a questa incredulità. Ci sono più intelligenza, talento, coraggio, sperimentazione in cinque minuti di *Nemmeno il destino* che in tutta Valia Santella, Mazzacurati e anche Placido. La differenza sta in come e di cosa si parla.

Anche se meno riuscito *Il giorno del falco* di Rodolfo Bisatti si muove a simili criteri. Opera prima, sempre nelle «Giornate degli autori», prodotta dalla Ipotesi Cinema di Ermanno Olmi, affronta il nord est italiano in una carrellata di luoghi e situazioni incredibili. Raramente il cinema italiano si è avventurato in quelle regioni raccontandole nella loro follia e originalità. Bisatti lo fa con assoluta sincerità, anche quando simpatizza, involontariamente, con il kitsch di quel mondo. Idealmente connesso a questa fiction è il bellissimo documentario di Ipotesi Cinema, firmato da Olmi e curato da Brenta, che monta i lavori degli allievi di questa «non scuola». Si intitola *Autoritratto italiano* ed è un viaggio in digitale nelle più remote realtà del Belpaese.